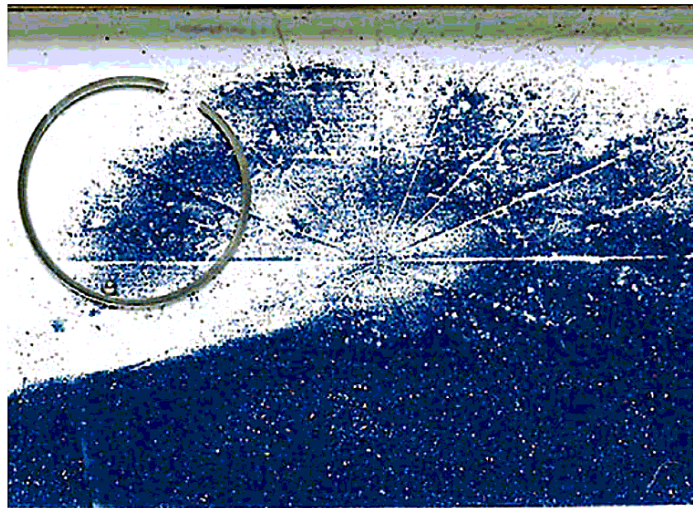


Le qualità singolari e comuni che ci abitano

«Tratti», saggio di Paolo Godani per Ponte alle Grazie



«Blue Sand Box», di Joseph Cornell (1950) © The Joseph and Robert Cornell Memorial Foundation

GIOVANNA FERRARA

Il furore dell'individuazione, il fondamento primo del liberismo, la poetica dell'essere sé stessi, viene implacabilmente smontata, con metodo, dall'ultimo lavoro di Paolo Godani, *Tratti. Perché gli individui non esistono* (Ponte alle Grazie, pp. 229, euro 18). Lavoro serrato, metafisica dura, che attraversa un poderoso corpus filosofico per smontare la graniticità della singolarità, stella polare del contemporaneo che vive il comune al massimo come una cessione di sovranità. È come se Godani continuasse il lavoro cominciato con il suo *La vita comune* e approfondito con *Sul piacere che manca, etica del desiderio e spirito del capitalismo*, proseguisse cioè nello sforzo di immaginare l'individuo *relazione* e non *proprietà* come le persone tristi di questo tempo. Questa volta l'autore gioca con l'armamentario della filosofia, dall'antica alla contemporanea, ripercorre come un poderoso carteggio l'archivistica del concetto di indivi-

duo, la sua attitudine a farsi specificazione per dissolverlo in «un mondo di qualità comuni, che di tanto in tanto, prendono a prestito un individuo per manifestarsi». Lui li chiama *tratti* queste intensità, circostanze oggetto di una identificazione rispetto al resto, un modo di sorridere, un particolare tipo di blu, il blu keim. E si aggregano come fanno le costellazioni attorno a un asse che non possiamo più immaginare come proprietario.

«Non esiste assolutamente nulla, a questo mondo, che abbia la natura di individuo, se con questo termine si intende qualcosa di unico e irripetibile. La ragione per cui parliamo comunemente di individui è che tendiamo ad assolutizzare la nostra esperienza

«Non esiste assolutamente nulla, a questo mondo, che abbia la natura di individuo, se con questo termine si intende qualcosa di unico e irripetibile. La ragione per cui parliamo comunemente di individui è che tendiamo ad assolutizzare la nostra esperienza

Il filosofo spiega perché gli individui non esistono come li immaginiamo

delle cose, facendo del nostro tempo vissuto il principio della loro individuazione. Alla natura di questi tratti si può attribuire il carattere di una essenza liberata anzitutto dalla necessità di farne spazio recintato. A leggerlo con uno sguardo politico questo libro importante, di non facile approccio per l'incedere argomentativo fortemente dentro la metafisica e la logica, anzi dentro una ontologia mistica, si può però imbattearsi in una atmosfera interessante e potente.

È una stanza dalla finestra ampie, irregolare e sfondata che cerca con docile prepotenza di far fuori la proprietà come innesco sui concetti, la proprietà come paradigma orientatore delle idee, una stanza che si affaccia su un cortile comune, nuovo spazio senza porte dove va iscritto il nostro agire a venire, fatto di una aggregazione diversa da quelle differenze che ci rendono unici, non per la nostra irripetibilità ma per la nostra universalità. Questo cortile ha pure un altro nome, si chiama anche infan-

zia. E la difende Godani contro l'adulto che per essere tale «deve metterla a tacere». «La nostra logica e la nostra gnoseologia - ci spiega - hanno espulso fuori da loro stesse la riosità, l'intrattabilità, la confusione, la sofferenza, l'impotenza, il balbettio, il grido e la dolcezza che caratterizzano l'infanzia (e la vecchiaia)». Il tempo delle percezioni paniche che si confina agli alberi e ai tramonti delle esistenze è passaggio da aggredire nella strutturazione del soggetto capace di dirsi «io». Ma questa operazione di conoscenza, questa epistemologia non è anche una operazione giudicata positiva da un sistema che fa dell'efficienza il parametro del mondo che funziona? «La frangia di indeterminazione» che è innesco dell'infanzia, «quel feeling che è inseparabilmente affezione e sensazione» o per dirlo alla Sartre «quel campo trascendentale senza soggetto», potrebbe, sotto lo sguardo della teoria dei tratti di Godani, cogliere più verità di quanta ne ignori: le connessioni tra noi e il mondo, il nostro partecipare a un destino comune, il nostro essere solo se siamo in relazione.

Questo smantellamento del vecchio pensiero identitario ci permetterebbe di imparare a pensare a partire da un nuovo senso del «possibile», grandangolo di inesplorate strade sulle quali confezionare nuovi sguardi sulla vita e nuovi sguardi sulla morte. Sguardi poetici nella maniera in cui il sentimento poetico è l'alfabeto in grado di cogliere le connessioni che il recintamento che si porta dietro il classico concetto di individuo ha mandato in esilio. «Il sentimento confuso di una qualità notevole» che Bergson (di cui Godani è attento studioso) colloca all'origine del processo conoscitivo è un sentimento poetico, perché presume il *Merkmal*, che da Leibniz a Kant, è rappresentazione parziale di una intuizione, «qualità marcante» che ci arriva al cuore quando diciamo «quello».

«Ai bordi dell'infanzia - continua Godani - ai confini tra l'essere e il pensare, tra il colore sordo delle cose e la parola che fa la vita della mente, l'operazione che più di ogni altra sembra iniziare il processo di ristrutturazione dell'esperienza è l'indicazione». Da un libro così tecnico nasce la voglia di liberarsi delle sovrastrutture, di riempirsi di arte, di cinema e di tutte quelle cose che ci riportano nei territori onirici dei nostri primi anni, quando la conoscenza era così adulta.

NARRATIVA

Quando la «disgrazia» è nei sogni inascoltati

ANDREA RANIERI

È un autoritratto-fotomontaggio di Saul Steinberg dove il grande artista da vecchio si ritrae tenendo per mano se stesso bambino. Ben ordinato e vestito alla moda scolastica di fine ottocento. Anche Enzo Scandurra nel suo romanzo *La disgrazia* (Castelvecchi, pp.156, euro 17,50) si fa prendere per mano dal se stesso bambino. E con i suoi occhi rilegge la propria storia e quella di Roma che si trasforma. Il bambino cresce con l'espandersi della città. Vede i palazzoni della periferia che si mangiano la campagna, e cambiano la prospettiva da cui guarda il mondo. La periferia sicura delle case dei ferrovieri è adesso quella inquieta nella quale si muove Pasolini alla ricerca di corpi e di storie.

Occorre fare i conti, lui bambino per bene e con qualche curiosità culturale, con mondo feroce dei ragazzi di borgata. Proverà un senso di inadeguatezza, un non sentirsi quasi mai al proprio posto, che sarà per tutta la vita la sua debolezza e forza. La forza di chi è capace di osservare il mondo e se stesso, senza farsi rinchiudere nei limiti del ruolo che la società gli ha assegnato. Del resto glielo dirà anche la madre (che non ha mai avuto voglia di confrontarsi e riconoscerne la sua crescita e maturità): «Ma tu sei proprio un professore d'università?».

Francesco, questo è il nome che Scandurra dà al bambino del suo libro, è vissuto nella ammirazione e nel rispetto della figura paterna. Grande nella vita ferroviere macchinista, socialista e stimato dai compagni di lavoro e di fede politica - e grande nel vivere la malattia che lo porterà alla morte. Non sentirà mai la madre come una presenza amorevole, in grado di proteggerlo. Fino al giorno della «disgrazia», la scoperta da parte di

La ricerca della verità nel romanzo di Enzo Scandurra pubblicato da Castelvecchi

suo padre del tradimento della moglie con il macellaio del mercato del quartiere. La inadeguatezza materna, il mancato amore verso il figlio troverà una eco e una ragione nel giudizio dell'intera famiglia precipitata nella «disgrazia», esorcizzata nel rito collettivo della condanna pubblica.

È una storia dura, da cui Francesco tenterà di uscire sul letto dell'analista. Ma rivivere via analisi il trauma infantile, riconoscerlo e portarlo alla coscienza, non basterà per ritrovarsi. Non sarà sufficiente sapere che cosa lo ha sconvolto da piccolo. Quel bambino lo dovrà riprendere per mano rileggendo insieme a lui tutta la storia. Ci vorrà la madre sul letto della malattia e della morte, e insieme la scoperta della sua stessa malattia, per intraprendere un percorso diverso: quello della scrittura. Sarà un esercizio di verità in pubblico, in cui tutto ciò che ha provato e capito possa essere messo a disposizione di quel bambino per provare a elaborare il vissuto di quei giorni. E il bambino di allora scoprirà di essere stato uno strumento di oppressione della madre, l'arma decisiva con cui una nonna bigotta e il padre socialista hanno represso i semplici sogni di libertà femminile quando lei, nell'immediato dopoguerra, attraversava Roma con le amiche per andare a lavorare. Una città bella e aperta che prometteva una vita libera e lieta. Lavoro e sogni che finiscono dopo il matrimonio, e su cui la maternità pone una pietra tombale.

Le menzogne della madre, agli altri, al figlio, a se stessa, la sua difficoltà a essere disponibile, gli apparirà come un disperato tentativo di resistenza all'essere inchiodata al ruolo che la cultura del suo tempo le imponeva. Il riconoscimento avverrà sul letto di morte; lei riuscirà a sorridergli cominciando a sentire, nel modo magico in cui si sente alla fine della vita, che in Francesco - e che pure ha sempre esercitato correttamente il ruolo del figlio verso la madre malata - c'è qualcosa di più. È cambiato il modo in cui lui la guarda.

Sono ormai tanti gli uomini che si accostano al femminile scrutando dentro loro stessi. E numerosi ne hanno scritto parlando dei propri amori e delle proprie compagne, nel quotidiano e nella lotta. Enzo Scandurra compie un'operazione più difficile. Cerca di portare alla luce le ragioni delle donne e del femminile dentro il trauma che gli ha segnato l'esistenza. Di capire le ragioni della madre, quelle alla base della «disgrazia».

Francesco questa lucidità è concessa anche dalla malattia, dalla scoperta del cancro, certo contrastabile il più a lungo possibile, ma che prima o poi vincerà la battaglia. Scopre la felicità possibile in una vita senza progetti, nello stesso amore per la sua compagna in cui le carezze, i gesti quotidiani di affetto non hanno più compimento in un rapporto sessuale, scopre la bellezza di vivere fino in fondo il presente, e scopre che quel presente il bambino che era e che è in lui lo può abitare. E questo spiega il miracolo della scrittura lieve e serena, a tratti divertente, in cui racconta la storia della sua «disgrazia». «La felicità può comparire in forme paradossali quando hai perso la speranza».

EDITO DA BORDEAUX, UN VOLUME DEDICATO ALLO SCRITTORE E POLITICO ITALIANO

Raul Mordenti, nel crocevia di un decennio di lotte e passioni

LELIO LA PORTA

Il 1968 è stato un anno eccezionale per la storia del nostro Paese e non soltanto. Si è aperto un decennio, fino al 1977, la cui storia è stata spesso ridotta a *storytelling* con il fine per nulla sottinteso di rimuoverla. Per conoscere a fondo quegli anni, per approcciarci con sguardo e mente predisposti all'apprendimento al di fuori di ogni possibile manipolazione, non si può fare altro che rivolgersi a chi ne fu protagonista e, come tale, ne può parlare e scrivere con la cognizione di causa del soggetto che ha agito in prima persona in quella fase storica.

È il caso di Raul Mordenti il quale non fu soltanto un leader del Movimento Studentesco degli anni Sessanta del secolo scorso ma, sul decennio a cui prima si faceva riferimento, ha scritto testi importanti. A lui è dedicato un volume

collettaneo introdotto da Alberto Asor Rosa (*Letteratura e altre rivoluzioni. Scritti per Raul Mordenti*, a cura di D. Fiormonte e P. Sordi, Bordeaux, pp. 297, euro 24,00).

IL LIBRO è diviso in tre parti: la prima (*Letteratura, critica, filologia*) presenta scritti di C. Cazalé Bérard, A. Bartoli Langeli, G. Liguori, G. Ragona; la seconda (*Politica*) raccoglie i saggi di A. Olivetti, C. F. Casula, Collettivo San Lorenzo (1968-1975); la terza (*Informatica umanistica*) vede i contributi di T. Orlandi, D. Buzzetti, D. Silvi, P. Monella. Le conclusioni sono affidate ai due curatori, Fiormonte e Sordi, attraverso un saggio il cui titolo è sintesi esplicita del percorso di Mordenti: *Testo-Politica-Computer. Il tritico rivoluzionario di Raul Mordenti* e sembra porsi quasi nell'ottica della ripresa e prosecuzione di un passaggio dell'Introduzione di Asor Rosa che suona così: «Per Mordenti la nuova critica del testo

comporta anche l'acquisizione esperta e appassionata della semantica e dell'informatica» senza trascurare «l'attenzione ai meccanismi che la tradizione ci ha consegnato».

EMERGONO in modo abbastanza chiaro gli interessi di Mordenti, che sono anche le sue passioni: la letteratura, la critica letteraria coltivate costantemente tenendo presente la tradizione di cui scriveva Asor Rosa e, in questo senso, in primis, De Sanctis e lo stesso Gramsci; la politica, attraverso un impegno costante e ancora molto vivo, che trova la sua origine non soltanto nel Movimento Studentesco ma, e forse soprattutto, nelle esperienze che ne derivarono, prima fra tutte quella nel collettivo di San Lorenzo, da cui altre esperienze di lotta presero il via; l'informatica umanistica (sembrerebbe un ossimoro, ma Orlandi spiega bene di cosa si tratti) come nuovo ap-

proccio ai testi nel rispetto di «una salda coerenza di pensiero critico», come si legge in uno dei contributi del volume. Mordenti è lo «specialista+politico», di cui scriveva Gramsci, impegnato sul fronte della ricerca e su quello della battaglia per l'emancipazione delle classi subalterne. Questo avviene attraverso molteplici attività: dalla partecipazione a presentazioni di libri alle lezioni in corsi di formazione, dagli innumerevoli scritti pubblicati anche online agli interventi di carattere strettamente politico come membro del Partito della Rifondazione Comuni-

«Letteratura e altre rivoluzioni» a cura di Domenico Fiormonte e Paolo Sordi

sta. In queste occasioni Mordenti mostra la sua particolare predisposizione a ragionare con le altre e gli altri: chi ha avuto la fortuna di seguirlo in uno qualsiasi dei suoi interventi pubblici avrà di certo notato come, fra un'idea e l'altra, Mordenti inserisca sempre una semplice ma significativa frase: «approfondiremo durante la discussione».

TORNANDO tempo addietro da una visita al nostro carissimo amico e compagno, ma anche maestro, purtroppo da poco scomparso, Giuseppe Prestipino, ci si parava davanti la maestosità del «nuovo Olimpo» innalzato a Roma «a celestiv»: la Cupola di San Pietro accarezzata da un sole tiepido. Siamo rimasti stupefatti, quasi inebriati da tanto spettacolo che, guardandoci, abbiamo concluso che è bello godere della bellezza del mondo soprattutto quando si è amici e compagni.